

Lettera pastorale

per la Diocesi di Saluzzo • 2017- 2020



Fraternità in cantiere

"Tutti in cammino per costruire la nostra Chiesa"

Copertina:

Croce pettorale dell'ordinazione di Mons. Cristiano Bodo.



Il Buon Pastore, Fratel Paolo, 2017, Monastero Dominus Tecum,
Bagnolo Piemonte, loc. Pra'd Mill

INTRODUZIONE

E' semplicemente sorprendente e nello stesso tempo grandioso pensare a Dio che si fa conoscere dall'uomo come pastore, un pastore che si prende cura di ciascuno, che entra in relazione con ognuno di noi, ci chiama, ci fa sentire riconosciuti, ci precede nel cammino, insomma ... ci fa sentire amati!

Gesù, il buon pastore, crea con noi un legame unico e personale, un legame d'amore così forte che ci fa sentire suoi, i suoi amici più cari, più intimi, per i quali è disposto a dare la vita, a divenire uno di noi, ad abbassarsi per essere nostro "servo".

Il buon pastore ci aiuterà a **conoscerlo e a conoscerci** tra noi per condividere la sua stessa vita.

Come lui, siamo chiamati a servire: "Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi". Solo così ciascuno di noi potrà vivere il "ministero" a cui è chiamato: in famiglia, quale sposo, sposa, padre, madre, figlio, figlia; nella comunità ecclesiale, in qualità di collaboratore parrocchiale, membro di organismi di partecipazione, diacono, presbitero, consacrato, consacrata...; nell'ambito lavorativo, dove ogni cristiano è chiamato a testimoniare e a rivelare Gesù...

Il buon pastore agisce dentro e fuori di noi, plasma la vita di ciascuno: si avvicina, tocca ciascuno di noi, tocca i nostri cuori, fa sorgere domande e desideri.

La Chiesa di Saluzzo desidera **formarsi e crescere insieme** nell'esperienza delle unità pastorali per poter ravvivare il senso di una Chiesa di comunione.

Diventa necessario **dare concretezza** alle nostre aspirazioni, alla formazione e alla comunione.

Il cammino verso una Chiesa di comunione si svolgerà in un triennio. Ogni anno si prevede un'icona biblica diversa che riconduce sempre alla figura del buon pastore che in diversi modi agisce tra e per il suo popolo.

La lettera presenta tre percorsi che riguarderanno la famiglia, i giovani e le proposte di comunione diocesana. Nell'arco dei tre anni tutti gli ambiti andranno visitati e si incroceranno come dei fili in un ricamo, dando vita a una tela particolareggiata che chiamerà ognuno di noi a

mettersi in gioco per formare ed essere persone in comunione.

Il desiderio di una comunione sempre più profonda con il Signore e tra noi sia sempre guidata, orientata dal Signore che si dona ogni giorno nell'Eucaristia e nella sua Parola.

Il buon pastore ci guidi sempre sulle sue vie, anche se a volte ci sembrano oscure, ci disseti sempre alla sua fonte e ci sia sempre vicino, nella certezza che è sempre con noi.

Giovanni 10,1-18

«In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio».

IO SONO IL BUON PASTORE

Scheda biblica

Contesto

La pericope precedente della guarigione del cieco nato (c. 9) ci fa conoscere gli interlocutori delle parole di Gesù al c. 10; essi sono quei farisei che dopo il miracolo del cieco nato gli domandano: «Siamo ciechi anche noi?» (9,40). Il miracolo e le parole di Gesù interpellano ogni credente, il quale tuttavia rischia di eludere l'offerta di Gesù negando ogni presunta cecità.

Si tratta dunque di rispondere alla provocazione della fede. Positivamente, il dono della vista al cieco nato invita ogni uomo ad aprirsi alla luce della fede. Ma chi è Gesù? Il c.10 risponde precisamente a questa domanda.

Struttura del brano

Esso è articolato in due passi paralleli e complementari (vv. 1-6; vv. 7-21), così articolati:

- a) discorso parabolico: vv. 1-5
commento dell'evangelista: v. 6
- b) discorso chiarificatore articolato in due parti:
 - Io sono la porta (vv. 7-10)
 - Io sono il buon pastore (vv. 11-18)
dissenso (vv. 19-21).

Il discorso parabolico iniziale (vv. 1-5) è indirizzato direttamente, senza alcun preambolo, ai farisei del capitolo precedente (9,40), con una parabola-similitudine che interpella e interroga. L'intervento dell'evangelista evidenzia la non comprensione degli ascoltatori. Segue un secondo discorso (vv. 7-18) che chiarifica in due passaggi il senso della parabola-similitudine precedente.

Riprendendo l'immagine della porta, l'evangelista la applica direttamente a Gesù (vv. 7-10); precisa inoltre la precedente figura del guardiano qualificandolo come il buon pastore che è Gesù (vv. 11-18). Il tutto si conclude, come già nel discorso precedente, con un commento dell'evangelista che descrive il dissenso dei giudei (vv. 19-21).

Messaggio

Il quadro precedente delinea chiaramente la linea della riflessione dell'evangelista, articolata in due momenti significativi, in perfetto stile semitico: anzitutto una provocazione/enigma, lanciata senza alcuna menzione letteraria né di colui che parla, né di coloro a cui è rivolta. È chiaro però che colui che parla è Gesù, come suggerisce il solenne doppio *amen* iniziale e la prima persona pronominale *io vi dico*. Questa entrata in scena diretta vuole scuotere e provocare non solo il precedente gruppo dei farisei, ma ogni futuro ascoltatore o lettore. Si tratta di una provocazione che riveste la forma dell'enigma, perché proprio questo indica il termine *paroimía* usato da Giovanni; il termine infatti, più che *similitudine* o *parabola*, indica una verità non subito percepita, alla quale si deve arrivare con volontà e determinazione. È l'appello all'intelligenza della fede, che oltrepassa il piano immediato delle cose, per aprirsi agli spazi immensi della rivelazione divina, qui rappresentata concretamente dalla persona di Gesù. Si presenta dunque davanti a noi un Maestro che vuole scuotere la comoda auto-comprensione dei responsabili religiosi del tempo, invitandoli a un severo esame di coscienza. Per evitare però un affrettato rifiuto o che i farisei si tirino fuori in quanto non coinvolti, Gesù prospetta un quadro apparentemente neutrale e distaccato, quello appunto dell'ambiente pastorale dell'epoca.

La *paroimía* inizia con la forma solenne «amen amen» (in verità in verità). È un vocabolo ebraico presente anche nella nostra liturgia, che denota fermezza e assoluta certezza e che è tanto più rilevante in quanto si riferisce al comportamento di persone storiche, come si vedrà in seguito. Gesù contrappone radicalmente il comportamento del pastore delle pecore e quello di chi non è pastore, qualificato come ladro, brigante ed estraneo. L'opposizione è tra chi «entra» attraverso la porta, cioè il pastore, e chi «non entra» attraverso la porta, cioè il ladro, il brigante e l'estraneo. Si tratta di una contrapposizione radicale, perché il pastore conosce ad una ad una le pecore, che di rimando conoscono la sua voce e lo seguono, a differenza del ladro, del brigante e dell'estraneo che non hanno alcun rapporto personale con le pecore e queste con loro.

Dapprima viene messo in rilievo il movimento di entrata, poi si sottolinea in particolare il movimento di uscita: soltanto il pastore «fa

uscire» le pecore, cioè le libera e cammina davanti a loro. Già qui si percepisce che l'orizzonte di Gesù non è soltanto quello pastorale, ma molto più ampio. A che cosa egli allude? I farisei non comprendono che parla di loro; segue perciò un secondo discorso, che esplicita il significato profondo della denuncia di Gesù.

L'opposizione è fortemente rimarcata e concerne anzitutto l'essere: Gesù è la porta; gli altri sono ladri e briganti. Di conseguenza l'azione e lo scopo della venuta sono radicalmente diversi: il ladro viene per rubare, uccidere e distruggere; Gesù viene perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Se una prima volta Gesù dichiara di essere la porta delle pecore (v. 7), una seconda volta dichiara semplicemente di essere la porta (v. 9). Egli non è soltanto la porta delle pecore, che hanno ascoltato la voce del pastore che le ha fatte uscire dal recinto del giudaismo, ma di chiunque entri per mezzo di lui. In sintesi, tutti i movimenti di entrata e di uscita sono finalizzati alla vita e a una vita piena e sovrabbondante.

Quest'immagine della porta ha un forte significato cristologico, perché indica la funzione di Gesù quale unico mediatore di salvezza, in contrapposizione a tutti i falsi banditori di liberazione. Gesù, dopo essere entrato legittimamente (attraverso la porta) nel recinto di Israele e dopo aver fatto uscire dal giudaismo le «sue» pecore, liberandole dal giogo della legge e dei falsi pastori che pascono se stessi (farisei, dottori della legge, sacerdoti) e dai mercenari che fuggono al giungere del lupo, invita tutti a entrare attraverso di lui: ebrei che hanno ascoltato la sua voce e lo hanno seguito, e pagani che ascolteranno anch'essi la sua voce. Apparentemente Gesù non dice dove dà accesso la porta che è lui; in realtà questa porta immette in lui stesso, perché è lui il vero tempio che il Padre ha consacrato (10,36) e dove il Padre risiede (10,38).

Nella seconda parte del discorso (vv. 11-18) Gesù si autodefinisce come il «buon pastore». Egli è «buono» perché è pronto a dare la vita per il suo gregge, mentre gli altri pretendenti al titolo di pastore fuggono la prova. Gesù in questo modo annuncia la sua passione attraverso un'immagine che verrà ripresa dalla finale della Lettera agli Ebrei: «Il Dio della pace, che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro, Gesù Cristo (Eb 13,20).

Egli è «buono» perché «conosce» le sue pecore. Ciò nel linguaggio biblico significa che le ama; esse corrispondono al suo amore «riconoscendolo» a loro volta. Fuori del recinto di Israele altre pecore aspettano di essere condotte verso la vita eterna. Egli le vuole fare partecipi della sua conoscenza del Padre, che è l'amore reciproco delle prime due Persone della Trinità, cioè lo Spirito. Ascoltando la sua voce, le pecore vivono in questa intimità. Ascoltare significa lasciarsi condurre, aver fiducia nel pastore, al punto di mettere la propria vita nelle sue mani, impegnarsi sulla strada dove egli precede i suoi. Così la Chiesa è riunita da un solo pastore, formando un solo gregge. L'immagine del pastore è riferita da Cristo a Pietro (Gv 21), poi è usata da Pietro e da Paolo per esortare i responsabili delle prime comunità cristiane (At 20,28-29; 1Cor 9,7; 1Pt 5,2-3); ma soltanto Gesù è il «buon pastore»!

Infine, a mo' di conclusione, viene riassunto il mistero pasquale: Cristo è Dio non perché è ritornato alla vita, ma perché ha il potere di risuscitare se stesso. Egli può morire e nel medesimo tempo può ridarsi la vita! Questo perché egli possiede nello stesso tempo la natura umana, sottomessa alla morte, e la natura divina, immortale. Questo potere di dare la propria vita è l'amore assoluto dell'Uomo perfetto: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Questo dono della vita è l'espressione di una libertà senza limiti: Cristo non è «ucciso» dagli uomini; egli si offre! Cristo muore per risuscitare, non per scomparire, perché il sacrificio per amore è il passaggio della sua umanità alla vita nuova. È questo «per amore» che fa di Gesù la «porta delle pecore»: attraverso la croce il pastore entra nella vita eterna e ne apre l'accesso!



La lavanda dei piedi, pittore piemontese, 1430 ca., Manta, antica parrocchiale

PRIMA PARTE

La lettera pastorale “**Fraternità in cantiere - Tutti in cammino per costruire la nostra Chiesa**” ha una logica precisa, un modo di procedere facilmente identificabile nei diversi capitoli.

Essa si divide in due parti.

La *prima* intende presentare il volto della nostra Chiesa a partire dall'icona biblica secondo Giovanni, mettendo a fuoco la sorgente eucaristica che la fa essere; la ministerialità, la nuova presenza della Chiesa sul territorio, e due ambiti importanti, peraltro già richiamati dai nostri precedenti Vescovi, quali la famiglia e i giovani.

La *seconda* parte, invece, costituisce una sorta di programma che va nel concreto; si richiamano le iniziative che prevedono un impegno triennale: nella direzione delle “*unità pastorali*”, nella direzione della *pastorale familiare* e dei *giovani*. E' scontato che l'attenzione deve guardare nelle *due direzioni*: della riflessione ecclesiologicala e dei programmi operativi. Solo in questo modo la lettera pastorale raggiunge il suo scopo e fa crescere una mentalità di fede e un senso profondo di partecipazione ecclesiale.

A settembre non riprende solo il lavoro della gente, non riparte solo l'avventura dei ragazzi e dei giovani sui banchi di scuola, riprende il cammino pastorale delle comunità cristiane. Il settembre pastorale ci riconvoca come Chiesa di Saluzzo dopo la pausa estiva per riflettere e operare scelte sapienti per il nostro cammino futuro.

Come nasce un *progetto*? Come vengono fatte le scelte pastorali? Come si mettono a fuoco le mete che di anno in anno diventano linee portanti del nostro cammino di Chiesa? Anzitutto attraverso l'*ascolto*. Il Vescovo visitando le comunità, incontrando gli operatori pastorali, dialogando con i giovani, incontrando i sacerdoti, i diaconi e le suore, ascolta, “*mette in memoria*” problemi, suggerimenti, attese, provocazioni.

Ma l'ascolto va *interpretato*: attraverso le diverse mediazioni della partecipazione ecclesiale: il *consiglio presbiterale*, il *consiglio pastorale*, il *coordinamento degli uffici pastorali* diocesani, il *consiglio episcopale*. Il momento interpretativo è una fase delicata che chiede *discernimento e confronto*.

Ci poniamo, infatti, una domanda: “Qual é il passo avanti, da assumere

e da condividere in tutta la nostra Chiesa? Quali le scelte da portare nella fatica quotidiana delle nostre comunità cristiane, da trasmettere ai Consigli pastorali, alle Associazioni e Movimenti e da “metabolizzare” nel progetto delle nostre parrocchie tese a fare comunione con il lento cammino della Chiesa locale?

Il passo avanti, il cammino pastorale della nostra Chiesa, non parte da zero: ci sono dei sentieri aperti dai nostri Vescovi.

Mons. Dho, Mons. Bona e Mons. Guerrini, ad esempio, hanno affrontato la questione delle “unità pastorali”, questione di grande importanza per il futuro.

Sono questi i diversi punti di riferimento dell’orizzonte pastorale da riprendere con sapienza. Possiamo segnalarne esattamente tre, introducendo la nostra Lettera pastorale con l’icona biblica della *Lavanda dei piedi* che costituirà una sorta di sintesi del nostro cammino di quest’anno.



La Crocifissione, Hans Clemer, 1500-1504 ca.,
Elva, chiesa parrocchiale Maria Vergine Assunta

I - La nostra pastorale ha un centro: l'Eucaristia



L'Ultima Cena, pittore lombardo, 1519
Revello, Castello sottano, cappella marchionale

Lo diceva con efficacia un Vescovo piemontese: “la comunità, la Chiesa non si organizza, la si genera: nasce dall'Eucaristia”. Pertanto l'icona biblica che ci viene proposta è del quarto evangelista Giovanni, nel capitolo VI e nel capitolo XIII del Vangelo.

Il capitolo VI costituisce un punto di snodo nel suo Vangelo. Giovanni contempla il mistero di Cristo in sette immagini: “il pane di vita” (6,35), la “luce del mondo” (8,12), la “porta del gregge” (10,7), il “**buon pastore**” (10,11), “la risurrezione e la vita” (11,25), la “via, la verità e la vita” (14,6), “la vera vite” (15,1).

Giovanni non racconta l'istituzione dell'Eucaristia; il capitolo VI ruota tutto attorno all'immagine del “pane”. Si potrebbe dire che il versetto 51 definisce la “svolta eucaristica”: “Io sono il pane vivo disceso dal cielo” (v 51).

Prima, Gesù parlando del pane, voleva indicarlo come la nuova manna del cielo, come la propria persona inviata come dono dall'amore del Padre.

Ora il pane è la sua “carne per la vita del mondo”: il cibo destinato a estinguere la fame dell'uomo.

La nuova comunità dei credenti entra in comunione vitale con Dio, non solo attraverso l'ascolto della parola, accogliendo nella fede il Ri-

sorto”, bensì attraverso il “sacramento” della sua presenza come viatico.

La carne e il sangue esprimono tutto il mistero di Gesù: la sua vita (la carne), la sua morte (la passione e morte) e, ancora una volta la vita (la risurrezione).

Se il capitolo VI di Giovanni contempla il mistero di Gesù, il pane disceso dal cielo, il capitolo XIII descrive il mistero dell’“ora” di Gesù: “Prima della festa di Pasqua, sapendo che era giunta la sua “ora” di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv 13,1).

L’evangelista teologo non descrive l’istituzione dell’Eucaristia ma fissa lo sguardo sulla comunità che accoglie l’Eucaristia, sul testamento, sulla “*regula aurea*” della vita comunitaria, che si esprime in un *gesto* e in un *comandamento*.

Il gesto è la *lavanda dei piedi*, che Gesù consegna ai suoi discepoli. Non è la prima volta che richiama l’identità dei discepoli come servi: “Il figlio dell’uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (Mc 10,45).

Servire e dare la vita non dicono la stessa cosa; Gesù sembra invece dire che per donare la vita bisogna servire.

Gesù afferma con chiarezza l’identità del discepolo; non più con parole, ma con un gesto esemplare: “Se dunque io il Signore e il Maestro ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato un esempio...” (Gv 13,16).

Il capitolo XIII non vede solo i discepoli con i piedi tra le mani di Gesù; ma richiama una seconda esemplarità della sua persona: “Vi do un comandamento nuovo: “che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri.” (Gv 13, 34-35.).

Abbiamo capito dunque che il nostro programma pastorale ha un cuore, l’Eucaristia, la Mensa del Risorto.

L’icona eucaristica dei capitoli VI e XIII interpella tutti i credenti allo stile del *servizio* e dell’*amore*; la mensa del pane è circondata da testimoni che vedendo Gesù con il grembiule, ascoltano il comandamento dell’amore. Gesù e i discepoli non dicono parole ma parlano al cuore di tutti, vicini e lontani, con il cuore della vita.

- In quale direzione guarda la nostra Chiesa

Ho letto che negli anni dopo il Concilio Vaticano II, a livello teologico, si pose una domanda: quale fosse il centro pastorale di quella Pentecoste che segnò la storia di fine millennio. C'era chi diceva che il centro era il mistero di Gesù: il centro cristologico; chi diceva la Chiesa. Ma presto la discussione si smorzò; non era pensabile Cristo senza la Chiesa, né la Chiesa senza Cristo.

Una questione simile, succede quando arriva un nuovo Vescovo in una diocesi, la domanda più corrente è nota: quale Chiesa ha in testa il nuovo Vescovo? Che cosa ci chiederà?

In verità la Chiesa da costruire non scaturisce dalla testa del Vescovo, non è una sua creazione...

Sono tre infatti i riferimenti dell'architettura "Chiesa": innanzitutto la Parola di Dio, poi l'Eucaristia che genera la Chiesa, come ci ricorda l'icona biblica.

Il Concilio Vaticano II ci introduce nella mentalità della *comunione* o *sinodalità*, i cui termini si ritrovano poi in molti testi post-conciliari.

Ma non meno, il terzo punto di riferimento della nostra Chiesa, è la nostra storia, l'esperienza e il magistero dei Vescovi che hanno lavorato in mezzo a noi.

Ci sono infatti delle parole divenute familiari nel linguaggio dei Consigli pastorali delle nostre parrocchie: la *fraternità*, ad esempio, che sta divenendo centrale nella prassi dei nostri progetti pastorali; la parola *agape*, la carità che definisce l'identità dei cristiani; *sinodalità*, che evoca uno stile di azioni nella Chiesa, cioè il camminare insieme. Giovanni Paolo II parla, inoltre, di una *spiritualità di comunione*.

La comunione vissuta in fraternità diventa servizio pastorale condiviso; diventa corresponsabilità tra laici, religiose e religiosi, presbiteri e diaconi.



La lavanda dei piedi, Sieger Köder (1925-2015), seconda metà del XX sec.,
Germania, collezione privata

II - Il volto ministeriale della Chiesa di Saluzzo

- *La diversità dei ministeri*

Paolo nella Prima lettera ai Corinzi, dopo il racconto della cena del Signore, passa dall'Eucaristia alla concreta vita ecclesiale. Il crescendo teologico dello scritto paolino è evidente: dall'Eucaristia (cap. 11) alla Chiesa (cap. 12), alla Carità (cap. 13).

Bastano tre versetti per richiamare il volto della comunità ecclesiale: “Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti” (1 Cor 12, 4-6).

I termini evidenziano la pluralità delle vocazioni per l'unica missione, e soprattutto riflettono come in un prisma, l'azione della comunione trinitaria. Che cos'è infatti la Chiesa se non l'icona del mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo?

Paolo sembra suggerire un triplice sguardo per entrare da cristiani nella logica dei ministeri che compaginano il Corpo di Cristo.

Anzitutto consiglia uno sguardo alla sorgente; alla luce dello Spirito ogni vocazione è dono, carisma.

Guardando Gesù, ogni vocazione è *ministero*, servizio nella comunità. Tutti i ministeri, sia quelli derivanti dal sacramento dell'ordine sacro, sia quelli derivanti dal battesimo e dalla confermazione, hanno nel Signore Gesù il supremo modello del servizio, della diaconia. Tutti vestono il grembiule del servo.

- *Ministeri per la missione*

“Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due davanti a sé” (Lc 10,1).

Gesù oltre agli apostoli, manda altri discepoli, già familiari con la novità del Regno e piuttosto attrezzati per andare “come agnelli in mezzo ai lupi” (Lc 10,3).

La missione non è riservata ai dodici; è la grande impresa del popolo di Dio nella storia; tocca ad ogni Chiesa particolare, scrive la “Redemptoris missio” di Giovanni Paolo II (cf. nn. 63-64). Come ci

ricorda spesso Papa Francesco, tutti i credenti sono discepoli missionari.

La missione, dunque, non chiama in campo i laici perché si rarefanno le file dei presbiteri, ma è strutturale al dinamismo espansivo, già raccomandato da Gesù nel suo progetto di Chiesa.

La Chiesa del Concilio ci indica alcune grandi prospettive vocazionali per l'unica *missione*, prospettive che allertano tutte le nostre comunità parrocchiali che non vogliono mancare all'appuntamento con il Signore:

- la ministerialità dei laici cristiani i quali pur coscienti dell'indole secolare della propria missione nel mondo, sanno dare visibilità alla testimonianza del servizio;
- la ministerialità dei consacrati, chiamati al carisma di una vita "segno" del Cristo vergine, povero e obbediente;
- la ministerialità dei vescovi e dei presbiteri testimoni del Cristo pastore e capo della sua Chiesa;
- la ministerialità dei *diaconi permanenti*, segni della pluriforme diaconia di Cristo.

- *La ministerialità al femminile*

E' il Vangelo di Luca ad annotare con maggior frequenza la presenza delle donne accanto a Gesù nel vivo del suo ministero.

Il seguito delle donne viene indicato da coloro che servivano, esse prendevano dalle sostanze di loro proprietà. Un servizio, il loro, che metteva e continua a mettere a disposizione dell'evangelizzazione non solo alcuni beni materiali, ma beni di intuizione, di accoglienza, di testimonianza, di sensibilità e di annuncio.

Che la donna sia una presenza nu-



Le donne, particolare dallo Sposalizio della Vergine, Hans Clemer, 1500-1504 ca., Elva, chiesa parrocchiale Maria Vergine Assunta

mericamente significativa nelle nostre comunità è un dato indiscutibile. Giovanni Paolo II nella *“Mulieris dignitatem”* usa una parola pregnante per indicare la missione della donna nella Chiesa e nel mondo: *“il genio femminile”*. Dire genio significa evocare l'originalità di un mistero personale, il suo vigore intuitivo, il suo orizzonte affettivo, la sua immaginazione creativa.

Tra le forme di ministerialità in atto nella Chiesa, la donna occupa ruoli eminentemente educativi: in famiglia, nella comunità, nella scuola, nella presenza di donna consacrata, testimone dell'assoluto di Dio, tutti ruoli che, nell'ambito delle sfide più dirampenti, chiedono di essere ripensati, arricchiti di nuovi valori, integrati con la componente maschile se si vuole incidere sulla formazione delle giovani generazioni.

Ma l'area della ministerialità al femminile si allarga assai proficuamente verso gli spazi dell'animazione liturgica, catechistica, della carità. E in questa direzione penso alla presenza della donna accanto agli ammalati, alle famiglie in disagio, laddove c'è bisogno di esprimere il volto umano della comunità; soprattutto là dove la vita è minacciata.

III - Una presenza nuova sul territorio: le “unità pastorali”

Se noi rileggiamo la storia della Chiesa non è difficile osservare la sua capacità di riorganizzarsi sul territorio, nella prospettiva di rispondere alle nuove esigenze dell'evangelizzazione e della vita liturgica.

Nel Vangelo già citato di Luca (10,1), osserviamo che la missione di portare il Vangelo non compete solo agli apostoli; altre persone sono chiamate a condividere la stessa missione. Oggi in molte diocesi si parla di unità pastorale, espressione che sembra essere diventata familiare.

Tutti sanno che l'unità pastorale non coincide con la parrocchia; anche se dal IV secolo in poi la parrocchia si è diffusa e si è modificata a seconda delle esigenze di annunciare il Vangelo.

Pur riconoscendo una certa dimestichezza nel parlare di *unità pastorale*, vale la pena richiamare - sia pure in modo essenziale - la *sua identità*. Perché non è più possibile oggi parlare di pastorale senza riferimento a questo nuovo orizzonte, le unità pastorali sul nostro territorio.

“L'unità pastorale” è costituita da diverse comunità parrocchiali, che, pur conservando una propria autonomia giuridica, concordano e condividono le stesse scelte pastorali: o perché già unificate dalla presenza di un solo sacerdote; o per una collaborazione pastorale tra presbiteri diversi, laici e consigli pastorali.

L'unità pastorale tiene conto della vicinanza geografica tra parrocchie, della comunanza dei problemi, della stessa appartenenza civile; tiene conto dell'esperienza già in atto di parroci responsabili (da soli o insieme) di due o più parrocchie.

Là, dove ci sono più sacerdoti, si impone una collaborazione basata sullo scambio dei servizi ministeriali (soprattutto per il sacramento della riconciliazione).

In particolare è importante che i settori più delicati vengano attribuiti (per il coordinamento o per l'animazione) ad un sacerdote o ad un laico; come ad esempio la pastorale giovanile, familiare, dei ragazzi.

Il termine coniato di “unità pastorali” per la nostra Diocesi avrà una nuova denominazione: “*fraternità pastorali*”.

Una fraternità si costruisce gradualmente e potrebbe avvenire attraverso

due modelli che possiamo pensare per la nostra chiesa locale:

- sacerdoti che vivono insieme condividendo la preghiera, i progetti pastorali e l'agape fraterna;
- più sacerdoti che, pur risiedendo in singole comunità parrocchiali, condividono lo stesso progetto pastorale e si incontrano una volta a settimana per pregare e vivere l'agape fraterna.

La lettera pastorale ci invita a prestare uno sguardo complessivo sulla nostra Chiesa.

E' importante lavorare pastoralmente attorno ad un centro, che noi abbiamo identificato con l'Eucaristia. Facciamo Chiesa soprattutto attorno alla mensa della Parola e alla mensa dell'Eucaristia.

Nella prima parte troviamo identificate le principali direzioni della nostra Chiesa, da cui si sono volute riprendere idee che ci sono diventate familiari nel nostro linguaggio pastorale.

Al *secondo capitolo* abbiamo identificato le forme più importanti della ministerialità della Chiesa.

Nel *terzo* abbiamo messo a fuoco il modo di porsi della Chiesa oggi sul territorio, focalizzando il significato inedito delle unità pastorali.

L'*ultimo* capitolo ci invita a proseguire sui sentieri: della *famiglia* e dei *giovani*.



Un giovane pastore, particolare dell'Adorazione dei pastori, Sebastiano Ricci, 1733 ca., Saluzzo, Cattedrale di Maria Vergine Assunta

IV - Proseguire sui sentieri già aperti: della famiglia e dei giovani

1 - La pastorale della famiglia

Nella linea della sinodalità, del camminare insieme come Chiesa, popolo di Dio, desidero rivolgermi a tutte le famiglie che compongono e formano l'unica grande famiglia della Chiesa.

Già il Concilio Vaticano II si era espresso: “I coniugi cristiani in virtù del sacramento del matrimonio, con il quale significano e partecipano il mistero di unità e di amore fecondo che intercorre tra Cristo e la Chiesa (Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità della vita coniugale” (LG 11).

«Voi siete “Chiesa domestica”. La Chiesa costruita sul fondamento degli Apostoli prende in voi il suo inizio: “Ecclesiola - Chiesa domestica”. Dunque, la Chiesa è la Famiglia delle famiglie.

La fede nella Chiesa ravviva la nostra fede nella famiglia. Il mistero della Chiesa - questo mistero affascinante, così profondamente presentato nell'insegnamento del Concilio Vaticano II - trova il suo riflesso appunto nelle famiglie» (Giov. Paolo II omelia del 9 ottobre 1994).

Anche la pastorale della famiglia è stata fortemente incoraggiata e motivata in questi ultimi anni dal Vescovo *Giuseppe Guerrini*. In continuità con il cammino pastorale precedente, invito a riprendere il testo dell'Esortazione apostolica di Papa Francesco *Amoris Laetitia*, in particolare i capitoli IV e VIII per cogliere *nelle* parole e *attraverso* le parole lo spirito di verità e di carità di cui è intriso il documento.

Forse non risulta fuori luogo in questa ripresa del cammino non riconoscere le due singolari *condizioni* di *sfida* a cui è chiamata ogni famiglia:

- da una parte essa è aggredita da una crisi storica mai avvertita in passato. Oggi, nell'Europa post-cristiana, soffia il vento di una filosofia contro la persona e la famiglia, con la *teoria del gender* secondo la quale non esiste più l'essere maschio o femmina e, quindi, nemmeno l'identità di papà e mamma o della famiglia. Tutto giace tra i ruderi di una confusione universale. In nome di una laicità che tutto ammette, tranne Dio, l'uomo non si riconosce

neppure nella sua sessualità e nella sua identità di uomo e di donna.

- dall'altra la famiglia è chiamata al coraggio della *profezia*. Non è pensabile una convivenza sociale più umana senza restituire alla famiglia la sua identità di "Chiesa domestica, di vocazione alla santità".

L'imperativo evangelico dell'amore conosce la potenza della misericordia, che accoglie, ascolta con affetto, entra nei drammi della persone, comprende, perdona ed accompagna sperando nella forza della tenerezza di cui deve essere accolta e permeata tutta l'azione pastorale. Misericordia e tenerezza: non risposte deboli, ma architravi che sorreggono la vita della Chiesa. Non possiamo però dimenticare che la pastorale della famiglia nelle nostre Chiese deve avere i suoi soggetti attivi. Essa non passa in primo luogo attraverso l'azione dei preti. Non sono i sacerdoti i protagonisti della pastorale familiare; sono le famiglie stesse e soprattutto le giovani famiglie attraverso il dialogo, l'esempio e la testimonianza di un amore fecondo.

- *L' emergenza educativa*

In connessione con la comunità familiare si impone con forza la sua responsabilità educativa, che in questo tempo si presenta come *emergenza e crisi*.

Quando diamo uno sguardo alla crisi della società, della vita, della famiglia, della scuola e della politica si arriva sovente al dunque: *la madre di tutte le crisi si chiama educazione*.

Per questo vale la pena identificare le radici dell'emergenza educativa. Si può riconoscere una confusione, che riguarda il *soggetto* da educare. Chi educare?

La persona.

Ma cosa intendiamo per persona?

L'*imago dei* non è più la stella polare del dialogo culturale. Se il secolo scorso ha mandato in soffitta Dio, il nostro secolo sta condannando allo stesso destino la persona e, al tempo stesso, la famiglia. Ci sono altre parole nella testa degli educatori, invece della nozione di educazione.

La missione educativa è attenta a tutte le età dei ragazzi e dei giovani di oggi.

Per quanto riguarda la Chiesa e la trasmissione della fede è importante l'attenzione all'età dell'infanzia perché purtroppo ci sono già dei bambini agnostici.

Bisogna prestare attenzione al pre e post cresima. Lo sapevate che l'età che corre tra gli undici e i quindici anni è il momento più delicato, più difficile, più decisivo della vita?

2 - La pastorale dei giovani

Non intendo parlare della mia prima giornata di presenza nella Chiesa di Saluzzo; ma un'impressione spicca tra i ricordi della mia memoria. Mi ha stupito non poco il vedere in tutti gli spazi della cattedrale moltissimi giovani. Quando si parla delle assemblee delle nostre comunità, si usa dire che nelle nostre celebrazioni prevalgono i capelli grigi.

Prima di indicare il programma triennale guardando al prossimo futuro, vorrei riflettere brevemente sul mondo giovanile senza presumere di essere esaustivo. Di solito i discorsi sul mondo giovanile dicono tutto e il contrario di tutto, segno palese della loro complessità.

Mi permetto di proporre *due interrogativi*, pensando soprattutto agli educatori.

Quali volti vediamo di solito attorno a noi nei nostri oratori?

E' questa la prima *domanda*.

Mi sembra di vedere quattro immagini alla luce del Vangelo non poco eloquenti:

- anzitutto i *figli dell'indifferenza*, quelli della parabola evangelica di Matteo (20,1-16), i quali stavano sulla piazza disoccupati (v3). Ad essi il padrone ha posto una domanda: "Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata" (v 6-7).

Che ne dicono gli educatori di questa risposta?

- Ci sono poi attorno a noi i *giovani dell'effimero*, come quello che ha incontrato Gesù sulla strada; pieno di slancio e di simpatia per il rabbi di Nazareth. Ma alla proposta di Gesù di lasciare le ricchezze, il giovane è rimasto schiavo dell'effimero: la ricchezza (Lc 18-23).

- I *giovani del desiderio*, come i due lungo il Giordano, capaci di porre la domanda giusta: “Maestro dove abiti?” (Gv1, 38-39). E la loro risposta diventa notizia da comunicare: “Abbiamo incontrato Gesù di Nazareth” (v 41). I due diventano dei comunicatori contagiosi.
- Ed infine davanti a Gesù ci sono pure i *giovani della decisione*. Ci sono tipi come Pietro. Quando Gesù vede i Giudei defilarsi davanti a lui, pone una domanda: “Volete andarvene anche voi”? E Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno vita” (Gv 6,68).

Grazie a Dio i giovani della decisione ci sono anche nelle nostre comunità.

Abbiamo risposto alla prima domanda: “Quali volti di giovani attorno a noi?”

Ma c'è un secondo interrogativo molto importante per noi educatori: “Quali sono le scelte che gli educatori devono saper formare nei giovani che incontrano?”

Mi pare che siano tre le scelte che devono illuminare l'impegno educativo degli educatori, sacerdoti, suore e laici:

- Anzitutto la *scelta di credere*, che è l'opzione convinta per Gesù, per un'esperienza profonda e personale di Lui: è la scelta principale che dà senso a tutte le altre.
- La *scelta di amare*. Si sa che ogni vita e tutta la vita è fatta per amare: ma la vocazione fondamentale di ogni persona, uomo e donna sboccia soprattutto nella giovinezza, in cui l'educatore sa accompagnare sapientemente il giovane in ricerca.
- E da ultimo la *scelta di servire*: nella Chiesa, nella società e nella famiglia. E' fuori dubbio che il servizio, il volontariato sono aspetti eminentemente vocazionali. Quando un giovane ha l'abitudine di dire di sì al servizio, diventa capace di fare della vita un dono.

L'ultimo passo sarà verso i giovani che si fa fatica ad incontrare ...

SECONDA PARTE

La seconda parte della lettera pastorale intende offrire alle nostre comunità una programmazione pastorale impegnando tutta la nostra Chiesa per un triennio che vede intrecciarsi tre percorsi:

- il primo percorso propone esperienze particolari sul tema della Chiesa e più precisamente sulle *fraternità pastorali e le ministerialità laicali*;
- il secondo percorso propone scelte concrete sulla famiglia, alla luce dell' *Amoris Laetitia*;
- il terzo percorso richiama iniziative comuni per la pastorale giovanile.

Nel triennio sono previste anche alcune verifiche sul cammino complessivo della nostra Chiesa.



La Cattedrale di Saluzzo

IL CAMMINO TRIENNALE DELLA CHIESA DI SALUZZO

1° anno (2017- 2018)

Conoscersi: mi sembra importante dedicare un tempo per conoscere le persone, le diverse realtà parrocchiali e territoriali, le unità pastorali. Questa conoscenza permetterà la costituzione di organismi di partecipazione, laddove ancora non ci siano, come ad esempio il Consiglio pastorale, con rappresentanti di tutte le parrocchie facenti parte delle unità pastorali, sino alla costituzione del Consiglio pastorale diocesano.

Al termine del primo anno dovranno essere presentati i candidati ai diversi ministeri.

2° anno (2018 – 2019)

Formarsi: è urgente la formazione dei laici perché imparino a condividere le gioie e le fatiche della pastorale, maturando relazioni positive con i presbiteri ed una pastorale condivisa senza campanilismi.

Propongo, per questo motivo, un percorso di formazione per i laici, il cui metodo potrebbe essere quello del “laboratorio”. In questa fase è importante prestare attenzione ai diaconi permanenti, che potrebbero diventare punti di incontro tra i presbiteri e i laici. Anche i diaconi richiedono una formazione specifica, svolta a livello diocesano.

3° anno (2019 – 2020)

Rendere concreto il cammino pastorale: occorre fare in modo che i ministeri laicali, opportunamente rappresentati, entrino attivamente nella dinamica delle fraternità pastorali e diocesane. Per mirare alla concretezza della pastorale è utile prestare attenzione ad una partenza comune, vale a dire una celebrazione liturgica aperta a tutte le comunità dell'unità pastorale. Segue poi un programma che abbia temi, mete e obiettivi comuni nell'ambito della catechesi e della Caritas. Si tratta di incoraggiare una pastorale attenta alle persone, alla famiglia, agli ammalati; è bene conservare la benedizione delle case che fa incontrare famiglia e comunità.

IL PERCORSO PER IL TRIENNIO DELLA FAMIGLIA

1° anno (2017 – 2018)

Occorre prima di tutto costituire un'équipe nominata dal Vescovo che si occupi della famiglia, come indicato nell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, in particolare sono da prendere in considerazione i capitoli VI e VIII.

Il lavoro di riflessione convergerà in una sintesi da offrire alla Diocesi nella forma di un pieghevole, in cui viene riportata una breve spiegazione riguardante la nullità del matrimonio "Processus brevior" e si danno indicazioni per adeguati percorsi pastorali.

2° anno (2018 – 2019)

Il tema centrale previsto è quello delle coppie in difficoltà, cercando di prevedere percorsi adatti alla situazione di ciascuna.

E' anche necessario rivedere i cosiddetti "Corsi per i fidanzati".

3° anno (2019 – 2020)

Occorre la definizione del cammino; progetto in base ai passi compiuti e costituzione del *Consultorio familiare diocesano*.

IL CAMMINO TRIENNALE DELLA PASTORALE GIOVANILE

Il verbo principale che unifica la pastorale giovanile è **l'educare**

1° anno (2017 – 2018)

QUATTRO DEL POMERIGGIO... Happy hour!

La necessità e la bellezza di dedicare tempo all'ascolto per conoscerci come pure la preparazione al prossimo Sinodo (che ha messo a tema proprio i giovani) sono una grande occasione per rivedere le pratiche e capire a quali condizioni è possibile costruire una pastorale giovanile vocazionale, cercando luce su come ripensarla. Questo discernimento pastorale non può essere fatto senza l'ascolto della voce, della sensibilità, della fede, dei dubbi e anche delle critiche degli stessi giovani. La domanda "Che cosa cercate?" rivolta da Gesù a Giovanni e all'altro discepolo che lo seguivano, può essere il punto di partenza per un tempo di ascolto attento dei giovani da parte delle nostre comunità.

Proposte:

Scuola della Parola per adolescenti, zonale, in quaresima

Scuola di Preghiera mensile per giovani. In entrambe le proposte ci sarà uno spazio per il sacramento della riconciliazione

Organizzare l'"ascolto" dei giovani nelle scuole e tramite i social

Traccia per i gruppi parrocchiali

Marcia Staffarda Pra 'd Mill

Evento: incontro nazionale con il Papa (agosto 2018)

2° anno (2018 – 2019)

AL TRAMONTO... Briefing!

La pedagogia di Gesù sulla strada per Emmaus può essere un paradigma e un modello di accompagnamento dei giovani nell'urgente impegno di qualificare la loro formazione di laici. Al fine di rafforzare i ministeri laicali è infatti necessario coinvolgere i giovani nella comunità invitandoli ad essere protagonisti e corresponsabili nel loro servizio

pastorale di educatori e animatori dei gruppi parrocchiali e degli oratori.

Proposte:

Continuano la Scuola di Preghiera mensile per giovani e la Scuola della Parola per gli adolescenti (in quaresima, a livello zonale)

Ha inizio la Scuola per animatori ed educatori, insistendo sul servizio e soprattutto sulle motivazioni che li spinge alla scelta, perché la fede e la vita siano un'unica cosa e si intreccino con la vita quotidiana

Traccia per i gruppi parrocchiali

Marcia Staffarda Pra 'd Mill

Evento: GMG a Panama (gennaio 2019)

3° anno (2019 – 2020)

VERSO IL MEZZOGIORNO... On the road!

Accompagnare i giovani richiede di uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi. Significa anche prendere sul serio le loro fatiche, il loro sforzo quotidiano di costruire la propria storia e di trovare un senso per le loro vite. E' il tempo della missione, accogliendo l'invito di Papa Francesco ad andare in strada superando quelle rigidità che rendono meno credibile l'annuncio della gioia del Vangelo, con la speranza che i giovani prima o poi, come il funzionario africano al diacono Filippo, ci chiedano: "Come potrei capire, se nessuno mi guida?", come posso capire se nessuno mi spiega, se non c'è chi mi parla della vita e di Gesù?

Proposte:

Scuola mensile di Preghiera per i giovani

Scuola della Parola per adolescenti, in quaresima, a livello zonale

Scuola per animatori ed educatori

Traccia per i gruppi parrocchiali

Marcia Staffarda Pra 'd Mill

Evento:

Missione Giovani a livello diocesano (2020), facendo riferimento al Sinodo dei giovani e prendendo in considerazione le parole chiave dell'assemblea: ascolto, discernimento vocazionale e accompagnamento.

Si potrebbe concretizzare il cammino tentando di costruire dei laboratori alla luce delle tappe nazionali.

PROPOSTE PASTORALI A LIVELLO DIOCESANO

1° anno (2017-18)

Pellegrinaggio dell'effigie della Madonna della Misericordia di Valmala. Si svolgerà dal 3 al 7 Maggio 2018, giorni in cui pregheremo in modo particolare per le vocazioni.

Giovedì 3

Alle ore 20.30 fiaccolata dal Santuario della Consolata di Saluzzo alla nostra Cattedrale. Segue la Santa Messa, in cui si pregherà in modo particolare per la vocazione alla vita familiare, presieduta da Monsignor Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino.

Venerdì 4

Alle ore 18.30 Santa Messa, in cui si pregherà in modo particolare per le vocazioni presbiterali, presieduta da Monsignor Marco Brunetti, vescovo di Alba.

Alle ore 21.00, sul sagrato del Duomo, spettacolo musicale del coro J4J.

Sabato 5

Alle ore 15.00 momento di preghiera per e con gli ammalati, seguirà alle 18.30 la Santa Messa, in cui si pregherà per le vocazioni religiose, presieduta da Padre Federico Lombardi sj. Alle ore 21.00 sul sagrato del Duomo, Musical a cura della comunità cenacolo.



La Madonna di Valmala, Aldo Pellegrino, 2008, Valmala, Santuario diocesano "Madonna della Misericordia"

Domenica 6

Alle ore 15.30 Santa Messa, in cui si celebreranno gli anniversari di matrimonio, di ordinazione sacerdotale e il 25° Anniversario di ordinazione sacerdotale di Monsignor Vescovo.

Lunedì 7

Si concluderanno le giornate di preghiera con la Santa Messa alle ore 10.00 presieduta dal Vicario Generale.

Nella prospettiva di un percorso per famiglie con bambini da 0 a 6 anni, invito tutti i Parroci in questo triennio, a coinvolgere tutte le famiglie per vivere un momento di incontro per richiamare il grande valore del sacramento del Battesimo e inoltre fare memoria del sacramento ricevuto, convocando nel giorno della solennità del Battesimo di Gesù tutti i bambini battezzati nell'anno precedente.

2° anno (2018-19)

Tre giorni con l'insigne reliquia di Don Bosco a Saluzzo.

3° anno (2019-20)

Pellegrinaggio della reliquia del Beato Giovanni Giovenale Ancina nelle parrocchie della Diocesi.

Auguro alla Chiesa di Saluzzo di essere fedele alla grazia della sua storia per dare speranza al futuro.

Il vostro vescovo
+ *Cristiano Bodo*



La lavanda dei piedi, particolare, pittore piemontese, 1430 ca.,
Manta, antica parrocchiale

LA LAVANDA DEI PIEDI

(Gv 13,1-20)

Scheda biblica

Il gesto di Gesù che lava i piedi ai discepoli ha un grande significato; basti pensare al fatto che esso ha lo scopo di rivelare il senso della Passione, corrispondentemente al gesto eucaristico narrato dai vangeli sinottici. Avendo esposto la riflessione eucaristica già al c. 6, nel commento alla moltiplicazione dei pani, Giovanni non narra più l'istituzione dell'eucarestia, ma sceglie al suo posto questo gesto della lavanda dei piedi come pienamente espressivo della Passione.

L'articolazione del brano è chiara:

- introduzione (v. 1)
- la lavanda dei piedi (vv. 2-5)
- il dialogo con Pietro (vv. 6-11)
- il monologo di Gesù (vv. 12-20)

Il versetto iniziale introduce solennemente il gesto di Gesù con una triplice sottolineatura: è nel contesto della Pasqua che Gesù compie questo gesto; esso avviene durante una cena; nella piena consapevolezza della Passione. Il procedimento pedagogico di Gesù è chiaro: egli compie un gesto misterioso, che suscita una domanda e che fornisce quindi l'occasione di un insegnamento. Dunque gesto e parola, in un rapporto profondamente unitario.

Lettura teologica

- 1) Giovanni presenta con forza il dramma che si svolge. Per tre volte nel giro di pochi versetti (vv. 1.3.11) ricorre l'affermazione della piena conoscenza di Gesù; ciò che si appresta a compiere non è dunque un «incidente di percorso» subito passivamente o un fatale destino, ma il modo con cui egli porta a compimento l'amore per l'uomo e risponde all'amore che il Padre ha per lui. Gesù conosce sia ciò che si trama in questo mondo, sia la vera portata degli avvenimenti in Dio; infatti il tradimento di Giuda e la morte sono la

porta d'accesso all'incontro con il Padre e la dimostrazione di un amore senza confini. Se il progetto di Giuda è accurato (concepimento: 13,3; decisione: 13,27; realizzazione: 18,2-5), la decisione di Gesù è piena e incondizionata: «Li amò sino alla fine» (13,1).

A differenza dei sinottici Giovanni non specifica che l'ultima cena di Gesù con i suoi è una cena pasquale; la colloca invece prima della festa di Pasqua. In questo modo invita il lettore a mantenere sullo sfondo il significato della Pasqua ebraica (passaggio dalla schiavitù in Egitto alla libertà), per puntare lo sguardo sul «passaggio» che Gesù sa di dover vivere, il passaggio cioè «da questo mondo al Padre». È questa la sua «ora»! È interessante notare che a uno spazio, il «mondo», faccia da corrispettivo una persona, «il Padre». La morte è vista non come la fine di tutto, ma come l'innalzamento verso il Padre. L'amore diventa così la forza che trasforma il cammino terreno di Gesù; l'amore che egli ha manifestato verso i suoi lungo tutta la sua vita ora si compie in un amare «fino al compimento».

Non a caso il verbo «amare», insieme al sostantivo «amore», domina i capitoli 13-17 del vangelo di Giovanni, mentre nei primi 12 capitoli ricorre poche volte. Il motivo è dato dal fatto che il momento dell'«ora» è anche il momento dell'«amore». Si tratta di un amore «sino alla fine» (*eis telos*). L'espressione indica certamente «fino all'ultimo istante della vita», ma anche e soprattutto «fino al compimento», cioè completamente, totalmente. La morte di Gesù è la suprema espressione del suo amore, come dirà egli stesso più tardi: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (15,13). In questo senso l'ultima parola di Gesù in croce sarà: «È compiuto». Tutta la missione di Gesù è nel segno dell'amore, ma soprattutto la sua «ora».

- 2) Per comprendere l'evento della morte di Gesù come passaggio da questo mondo al Padre e come amore per i suoi «sino alla fine», l'evangelista descrive un gesto simbolico sconvolgente: la lavanda dei piedi. Un gesto insolito e per il momento in cui avviene (non all'entrata in casa, ma durante la cena) e per chi lo compie (non i servi, ma il maestro). Gesù compie un gesto enigmatico, interpretabile su piani differenti; gli interlocutori non comprendono perché

restano sul piano carnale, fisico; Gesù offre la vera spiegazione del gesto.

Compare un nuovo personaggio, il vero avversario, il diavolo, colui che è menzognero e crea divisioni. Il suo agire è mirato, perché opera «nel cuore», che è la sede della volontà e del discernimento, e vi getta dentro il suo desiderio omicida. A quest'azione del diavolo fa eco nuovamente la consapevolezza che ha Gesù della sua relazione con il Padre: gli ha dato tutto nelle mani, da lui è venuto e a lui ritorna.

I due protagonisti, Giuda e Gesù, vivono ognuno una relazione particolare: il primo con il diavolo, il secondo con il Padre. L'attenzione si sposta sul cuore di Giuda, sede della volontà e del discernimento, e sulle mani di Gesù, che rimandano alla sua azione. Apparentemente la causa di quanto sta per accadere sembra essere il diavolo; in realtà Gesù non subisce, ma vive in modo attivo e consapevole tutti gli avvenimenti.

- 3) Il dialogo di Gesù con Pietro (vv. 6-13) costituisce la prima chiave interpretativa della lavanda dei piedi. Ciò che scandalizza Pietro è il fatto che colui che è il Signore e il Maestro si chini a lavare i piedi; non riesce a superare lo scandalo dell'incarnazione, di un Dio che sceglie di farsi ultimo. Partendo da questa incomprendimento, Gesù risponde e rimanda a un momento futuro, quella della suprema sconfitta e dell'amore supremo, in cui il gesto presente sarà svelato con tutto il suo carico di vita che nasce dalla morte. Lasciarsi lavare i piedi ha a che fare con qualcosa di fondamentale: «l'aver parte con lui» (v. 8).

L'espressione significa nell'Antico Testamento l'appartenenza di Israele all'eredità di Dio e dunque il fatto che esso appartiene a Dio in quanto suo popolo (cf. Nm 18,20). Dunque aver parte aver parte con Gesù significa entrare in comunione definitiva con lui.

Gesù aggiunge poi una parola che evidenzia un contrasto fra il bagno completo e la lavanda dei piedi, fra bagno fisico e bagno simbolico, fra purezza fisica e purezza simbolica. È difficile non pensare al battesimo.

- 4) Nel monologo che segue (vv. 12-20) il senso del gesto di Gesù

diventa ancora più esplicito. «Capite quello che ho fatto per voi?» potrebbe sembrare una domanda retorica, dato che nessuno risponde. In realtà qui lo sguardo si allarga ai lettori: è un invito a comprendere e ad approfondire. La sua morte diventa un modello: «Vi ho dato un *esempio*, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (v. 15). Per tutti la vita si compie quando la si dona (cf. Mc 10,42-45).

Il cristiano non ha altra strada per aver parte con Gesù se non quella di dare la vita. La lavanda dei piedi, dunque, non va dissociata dalla morte di Gesù. Essa non è soltanto un'istruzione morale sull'umiltà e sul servizio reciproco che i discepoli avrebbero, tutto sommato, facilmente compreso: in realtà il messaggio è che in fondo non vi può essere altro per il cristiano se non il morire perché altri abbiano la vita. Gesù si pone così come prototipo e fondamento di rapporti nuovi.

Il monologo si chiude con i vv. 17-20. Compare anzitutto una beatitudine riservata a coloro che imiteranno il gesto di Gesù. Ad essa si contrappone la triste realtà di chi rifiuterà la logica dell'amore e del servizio. Richiamare la Chiesa al servizio umile dell'amore non significa privarla della sua autorità, bensì affermarla. L'autorità della Chiesa, come già quella del Cristo, si rivela nel servizio dell'amore. Nelle parole di Gesù non c'è solo una polemica contro i farisei e i capi di Israele, ma anche un interpello a tutta la Chiesa; segno che il problema era già di scottante attualità nelle stesse comunità cristiane primitive.

A livello sacramentale la lavanda dei piedi prefigura il sacramento della riconciliazione, memoriale e frutto della passione.

INDICE

INTRODUZIONE	5
Scheda biblica: io sono il Buon Pastore	7
<u>PRIMA PARTE</u>	12
I - La nostra pastorale ha un centro: l'Eucaristia	14
In quale direzione guarda la nostra Chiesa	16
II - Il volto ministeriale della Chiesa di Saluzzo	18
La diversità dei ministeri	18
Ministeri per la missione	18
La ministerialità al femminile	19
III - Una presenza nuova sul territorio : le “unità pastorali”	21
IV - Proseguire sui sentieri già aperti: della famiglia e dei giovani	23
1 - La pastorale della famiglia	23
L' emergenza educativa	24
2 - La pastorale dei giovani	25
<u>SECONDA PARTE</u>	27
Il cammino triennale della chiesa di saluzzo	28
Il percorso per il triennio della famiglia	29
Il cammino triennale della pastorale giovanile	30
Proposte pastorali a livello diocesano	33
Scheda biblica: la lavanda dei piedi	36

Le schede bibliche sono a cura di don Michelangelo Priotto

